

CON GIUDIZIO E SENZA FANTASIA

Lascia che tetra sia pure l'anima mia,
come una stanza piena di mistero,
di cui gli abitanti non escono mai
alla luce del dolce sole.

Lasciali, avvezzi già sono a questa miseria,
peccato sarebbe loro recar molestia,
non sono di questo mondo, ben lo sappiamo,
i sogni poco borghesi dell'anima nostra.

Che cercherebbero mai su questa bella terra?
Son così pieni di amarezza, dove mandarli?
Pian piano già hanno obliato anche la luce,
la vittoria, Dio e la donna.

Solo tacciono e lì tra loro si rannicchia
la desolata degli angeli parente,
e volge intorno i grandi, vuoti occhi,
una mite folle, la fantasia.

Questa, poverina, parlerebbe ancora,
tenterebbe di dire una fiaba diversa,
canticchia talora, che, orsù, lì fuori
forse ora appunto, morbidi, grandi

e rossi tappeti stende all'intorno
dell'autunno il tramonto più bello,
e sarebbe bene nell'ebbra danza
tutti i sogni portare ancora una volta.

Poi si tace, in un attimo triste,
che non è possibile, ahimè, comprende,
che gente novella vien su all'intorno,
rancore, indolenza ed odio.

E nel buio ritorna un silenzio ostinato,
mentre fuori s'accende anelo il tramonto,
ed io guardo, come s'addice a buon cittadino,
con giudizio e senza fantasia.